

**Società e terremoti: dalla storia dei danni  
agli effetti profondi**

di  
**Paolo Sorcinelli**

Se non mancano in questo settore le occasioni di studio (e quindi verosimilmente le fonti) per l'alto numero di eventi sismici registrabili in Italia dal XVI

al XX secolo (dal 1501 al 1930 sono 188 quelli definiti "disastrosi" e "disastrosissimi"), sembra egualmente opportuna una premessa metodologica che sgombri il campo da equivoci di fondo.

Il terremoto non è soltanto un evento misurabile in termini di gradi di intensità, in danni e vittime; in precise localizzazioni di date, orari e epicentri; come carestie, epidemie, inondazioni si pone in un contesto sociale e politico. È dunque all'interno di questa organizzazione che esso va esaminato.

Vorrei quindi precisare che tali indicazioni di metodo e contenuti vengono poste *in negativo*; partendo cioè da un momento *zero* della ricerca storiografica, vogliono individuare i pesanti limiti a cui si andrebbe incontro pretendendo di ricalcare certi risultati della *disastrologia* statunitense, oppure fermandosi ad un'analisi delle fonti e degli effetti emergenti.

David I. Kertzer si è ampiamente soffermato, soprattutto in maniera critica, sul primo punto, analizzando gli studi e le ricerche di sociologi e studiosi del comportamento che nell'ultimo trentennio, negli USA, hanno dedicato un notevole spazio alle catastrofi. Due interpretazioni credo che vadano riprese come sintomatiche e illuminanti:

a. Il fatto che gli osservatori abbiano principalmente concentrato la loro attenzione soprattutto "sulle calamità naturali in sé e sulle immediate operazioni di soccorso, ignorando sistematicamente il contesto politico e i rapporti di potere";

b. il fatto che "nella ricerca in tema di disastri" si giunga con frequenza all'affermazione "che questi hanno effetti benefici sulla vita di una comunità". Infatti "le calamità naturali *sottoporrebbero* la popolazione ad una prova suprema", quasi sempre *brillantemente* superata, in virtù di uno scavalciamento delle distinzioni di classe e della formazione di un blocco sociale uniforme e omogeneo. "L'unico impedimento a questa risposta comunitaria" e interclassista sarebbero i legami del sangue, le parentele, le sovrastrutture affettive che tenderebbero a provocare nei soccorsi e nei meccanismi d'intervento delle smagliature, delle discriminazioni, dei privilegi <sup>2</sup>.

Ad altro livello esiste il rischio di ridurre il terremoto ad una pura analisi di fattori quantitativi all'interno di un'ottica interpretativa attenta ai danni materiali e alle perdite demografiche tout court; dove al contrario è indispensabile distinguere le conseguenze, materiali e umane, a seconda delle stratificazioni economiche e professionali della comunità colpita. Anche in questo caso si tratta di superare da un lato "la tendenza a considerare la popolazione colpita dal disastro come un'unità indifferenziata, in cui benefici vengono distribuiti fra tutti, come presumibilmente, tutti erano stati colpiti dai disagi" <sup>3</sup>, ipotesi propria della disastrologia di cui sopra, dall'altro di evitare di cadere nella sempli-

ce descrizione dell'*avvenimento* o di fornire ad esso dei contorni strettamente numerici ed economici. Le conseguenze di un sisma si muovono all'interno di numerose variabili che non dipendono soltanto dalla natura fisica, dall'urto materiale del fenomeno ma si frastagliano all'interno delle realtà determinate da fattori strutturali, urbanistici, orografici, idrogeologici. L'impatto sarà diverso - per fare un solo esempio - in presenza di comunità pastorali che vivono in tende e capanne o in presenza di nuclei organizzati in centri murati. Allo stesso modo il terremoto non avrà soltanto ripercussioni sull'habitat umano (come ad esempio una epidemia) ma inciderà sull'uomo e sulle sue attività anche in maniera indotta, provocando la distruzione di beni in cui l'uomo non vive ma in cui lavora, custodisce le proprie scorte e i propri mezzi di produzione, si serve per i propri spostamenti, trasporti e bisogni materiali.

Si imporrà dunque non solo l'analisi del patrimonio edilizio abitativo andato distrutto e delle vittime umane ma anche l'analisi delle perdite delle scorte alimentari (grano, vino, olio) che costituiscono il patrimonio delle società rurali tradizionali; dell'eventuale distruzione o danneggiamento di elementi legati alla produzione, sia agricola che manifatturiera/industriale: mulini, frantoi, canali di irrigazione, opifici, macchinari, ecc.; delle modificazioni, più o meno profonde, dell'assetto di un territorio, a cominciare dalla rete stradale fino ai corsi d'acqua naturali, di superficie e sotterranei, agli acquedotti <sup>4</sup>.

Per i terremoti avvenuti fra la fine del XIX e il XX secolo appaiono di estrema importanza tre tipi di fonti: la fonte iconografica e fotografica, i giornali locali e in subordine la testimonianza orale. Le foto dei danni e degli abbattimenti di case e mura pericolanti (ne esiste una notevole mole a proposito del terremoto di Senigallia del 1930) <sup>5</sup>, le relazioni e i disegni degli uffici tecnici, sia come ricognizione censitaria degli effetti, sia come impostazione dei piani di ricostruzione, possono costituire una preziosa strumentazione per la visualizzazione storica del sisma. Allo stesso modo i giornali locali permettono di quantificare i danni, gli interventi di soccorso, i provvedimenti governativi, le polemiche fra gruppi politici e finanche i guasti provocati da quella che viene generalmente indicata come "l'industria del terremoto" (con riferimento alla speculazione sui generi di prima necessità, sugli affitti delle case non danneggiate, sui materiali necessari alla ricostruzione come legno, mattoni, e cemento e sull'accaparramento di tende e viveri), ma anche i comportamenti, gli atteggiamenti di fondo delle istituzioni, della gente e degli individui, come indica Ferrari nel 1909: "Il terremoto di Messina (28 dicembre 1908), come tutti i grandi cataclismi [...] ha avuto due effetti principalissimi. Quello di mostrare tutte le più svariate manifestazioni della paura e quello di rivelare il fondo reale, fondamentale o primitivo, della maggior parte delle persone che sono state presen-

ti a quella enorme esperienza psicologica" <sup>6</sup>.

A proposito del terremoto pesarese del 1916 (184 scosse che si susseguono dal 15 al 28 agosto) si ha l'atteggiamento sconcertante del Sottosegretario agli Interni e di quello ai Lavori pubblici che, giunti nella città marchigiana, la dichiarano "poco danneggiata" e bollano i cittadini di "precipitazione non lodevole" nell'aver abbandonato le case. Invero l'immagine che Pesaro offre nella seconda metà di agosto di quell'anno è di una città paralizzata non solo a livello privato (la maggior parte dei cittadini ha spostato la propria dimora fuori della cerchia muraria, in tende e baracche improvvisate) ma perfino negli uffici pubblici, dal carcere al manicomio, dalla prefettura alla caserma dei carabinieri <sup>7</sup>.

Il terremoto va dunque analizzato anche da queste angolazioni, nelle risposte, nelle reazioni, nelle paure - a breve e media durata - nella incidenza che può avere sulla psiche e sulla vita emotiva e affettiva, nonché sugli schemi consolidati della vita comunitaria. Si pone il problema di un immaginario collettivo e di una quotidianità di gesti, azioni, sentimenti che vengono ad essere sconvolti all'improvviso e che da parte delle istituzioni si cerca di ricomporre attraverso il controllo e la presenza degli uomini in divisa (esercito, polizia) e attraverso il culto e le forme religiose.

Significativa l'immagine del parroco di un piccolo paese di campagna che dopo il terremoto inruento del 28 settembre 1897 provvede con urgenza a rispolverare dalla soffitta la statua di Sant'Emidio, il santo protettore dai terremoti. L'episodio va letto come un tentativo del sacerdote di non perdere contatto dalle *emozioni* dei suoi parrocchiani e anzi di convogliarle nella sfera del religioso, anche per trarne un qualche vantaggio in termini di offerte e di donazioni. Ai fedeli accorsi in chiesa annuncia infatti che è loro dovere ringraziare il santo, con quote straordinarie di grano e di granturco, per lo scampato pericolo

Domattina col garzone  
girerò pel formentone,  
per il grano, qua e là,  
dappertutto si anderà;  
ne darete un poco a testa  
e domenica gran festa <sup>8</sup>.

Le istituzioni reagiscono (come in fondo accade nelle epidemie di colera, per non andare troppo indietro nel tempo, o addirittura come durante la più recente epidemia d'influenza che si ricorda con l'appellativo di *spagnola*) nel tentativo di arginare la "decomposizione della personalità sociale", pericolosa in ogni caso. Si cerca cioè di non perdere il controllo della situazione anche nell'emer-

genza, che in sé rappresenta lo svincolamento della folla dalle normative istituzionali e dagli usuali parametri della sfera economica e morale.

Il canonico Borioni, a proposito del colera anconitano del 1836, osservava: "La paura ha sempre alterato le facoltà mentali, e specialmente fra quella massa di popolo che si appella *volgo*, in cui l'immaginazione signoreggia dispoticamente" <sup>9</sup>. E più oltre rilevava anche alcuni segnali di questa *alterazione*: "Dapprima una rabbia ed una ridicola persuasione che il morbo non esistesse [...] quindi una forzata allegria, un ridere, uno sghignazzare sguaiato ed insulso ed un cantare arrabbiato in sulla sera, per le contrade meste e silenziose" <sup>10</sup>.

Una situazione altrettanto contrastante rispetto alla tragicità del momento è descritta in riferimento al terremoto calabrese del 1783: "La licenza, il piacere, la dissolutezza scorre per le campagne ove si sono ricoverati que' miseri avanzi de' tremuoti e nelle campagne ove la più bassa gente si era dispersa" <sup>11</sup>. E che non sia soltanto una reazione d'ancien régime lo attesta un saggio del 1909, *La psicologia degli scampati al terremoto di Messina*: "Un altro fatto che ha meravigliato moltissimo [...] sono gli accoppiamenti occasionali, frenetici che avvenivano sulle tende o sulle macerie nei primi giorni del disastro. Dato il ritengo delle donne in genere, delle donne siciliane in ispecie, la cosa sarebbe stata già sorprendente, ma sembra che queste donne, spesso giovanissime, concedessero il loro corpo con grande orgasmo sessuale al primo venuto, quasi per assicurare la continuità della vita, sul campo dove 80.000 morti giacevano insepolti" <sup>12</sup>.

Ecco allora una direzione su cui orientare l'interesse della ricerca: la psicologia, i comportamenti nella calamità e subito dopo, quando si è spezzato non soltanto l'equilibrio strutturale e dell'habitat ma sembrano affievoliti anche i normali parametri della quotidianità, dell'interiorità, delle remore morali e sessuali; di contro sembrerebbe affiorare con prepotenza un incontrollabile bisogno di allontanarsi dalla realtà anche con l'affermazione di una vitalità che il terremoto tende invece a cancellare e ad appiattire: "si avrebbe cioè come una suprema protesta contro la morte, come un atto di speranza nella salvezza" <sup>13</sup>.

Ma anche i traumi psichici, le alterazioni delle facoltà mentali con conseguenti ricoveri in manicomio e finanche i casi di suicidio possono definire il fenomeno terremoto all'interno della società che lo subisce. In questo senso sempre le testimonianze sul sisma messinese citano il caso di un ottico quarantottenne, "il quale, dopo essere rimasto per qualche ora sotto le macerie (che gli avevano ucciso quattro fratelli e alcuni nepoti, ed avevano sepolto per sempre quanto egli possedeva), si salvò, e, brancolando sulle rovine, arrivò alla stazione lievemente contuso e ferito, e poté essere trasportato a Catania. Dopo tre giorni pas-

seggiava con un amico per una strada elevata dalla quale si scorgeva il mare luccicante al di là dei tetti delle case. All'improvviso questa vista rievocò in lui l'immagine illusoria di Messina distrutta, con tutti i suoi orrori. Contemporaneamente sentiva i gemiti delle vittime. Quest'insieme di sensazioni determinò in lui un vero stato di ansia e di agitazione, pel quale dovette essere ricoverato in Manicomio. Per due giorni rimase allucinato e panofobico" <sup>14</sup>.

Inoltre "l'angoscia di essere sepolti vivi" non mancò di provocare in parecchi casi "uno smarrimento mentale completo" che spesso portava al suicidio. "Il sentimento dominante era la mania di fuggire, di abbandonare, sia pure per la tomba, quell'ambiente di orrore. Fu pietosissimo, ma tipico, il caso di quella giovinetta che, dissepolta al quinto giorno da un cumulo di rovine non lungi dal mare, parve svegliarsi, chiese da bere, bevve, poi si alzò in piedi e, prima che riuscissero a trattenerla, si gettò in mare" <sup>15</sup>.

In questa direzione appare inevitabile il ricorso alle cartelle cliniche riguardanti gli internamenti e alle statistiche zonali di morti violente negli ambiti cronologici e territoriali precedentemente individuati.

Da tener presente inoltre che come si spogliano i morti di colera per far mercato dei loro abiti, così nei terremoti si saccheggiano le case abbandonate e si derubano i corpi rimasti sotto le macerie. Il che impone necessariamente il ricorso alle fonti poliziesche e ai registri pretorili per delineare i contorni (individuali e di gruppo) non solo delle proteste e delle reazioni contro le istituzioni ma anche dello sciacallaggio e le misure per reprimerlo; della recrudescenza - immediata o indotta - delle forme di delinquenza organizzata e di quelle che più semplicemente interessano la sfera della sopravvivenza giornaliera e che rispondono allo scollamento degli assetti produttivi.

In tali frangenti sembra scatenarsi il "desiderio di possedere, di non lasciare passare l'occasione unica di arricchire facilmente"; e il fenomeno non riguarderebbe soltanto gli "individui [...] sorti dai bassi fondi per accorrere alla inaspettata improvvisa *curée* [o] evasi dalle carceri diroccate, ma più di frequente (e molti processi del Tribunale militare lo hanno dimostrato) erano semplicemente dei cittadini di cui la catastrofe ha rivelato improvvisamente e a loro stessi, forse, l'intimo fondo di animali da preda". Addirittura "dei contadini arrivarono a Messina ben provvisti di sacchi in cui si proponevano di riporre *un po' di provvidenza*" <sup>16</sup>.

Ma il sisma e le sue conseguenze appaiono anche come passivamente accettati e sopportati, soprattutto nelle zone in cui i fenomeni si ripetono con frequenza (è il caso di alcune regioni come Abruzzo, Calabria e Sicilia) e tuttalpiù codificati nell'ambito di una generica livellazione sociale, di un frainteso senso di uguaglianza di fronte alla catastrofe: "Nel 1915 un violentissimo terremoto di-

strusse buona parte della nostra provincia e uccise in 30 secondi circa 50 mila persone. Quel che più mi sorprese - continua Ignazio Silone che all'epoca abitava a Pescina in Abruzzo e aveva appena 15 anni trattandosi del sisma del 13 gennaio 1915 - fu di osservare con quanta naturalezza i miei paesani accettassero la tremenda catastrofe. Le complicate spiegazioni dei geologi, divulgate dai giornali, suscitavano il loro disprezzo. In una contrada come la nostra, in cui tante ingiustizie rimanevano impunte, la frequenza dei terremoti appariva un fatto talmente plausibile da non richiedere ulteriori spiegazioni. C'era anzi da stupirsi che i terremoti non capitassero più spesso. Nel terremoto morivano infatti ricchi e poveri, istruiti ed analfabeti, autorità e sudditi. Il terremoto realizzava quello che la legge a parole prometteva e nei fatti non manteneva, l'uguaglianza di tutti"<sup>17</sup>.

Anche se poi, in effetti, l'uguaglianza è più che altro solo apparente, perché nella realtà pericoli e danni si modellano e si adattano alle condizioni sociali ed economiche presismiche, per la diversità dei materiali che compongono le strutture abitative, per i diversi tempi di ripresa e anche per la distribuzione differenziata dei soccorsi che di fatto non è quasi mai determinata dalla natura dei bisogni, ma dalla misura delle perdite<sup>18</sup>.

## Note

<sup>1</sup> M. BARATTA, *I terremoti d'Italia*, Torino 1901; G. MERCALLI, *La storia e i fenomeni sismovulcanici*, Firenze 1903; A. CAVASINO, *Note sul catalogo dei terremoti distruttivi dal 1501 al 1929 nel bacino del Mediterraneo*, in "Memorie scientifiche e tecniche", Roma 1931; M. BARATTA, *I terremoti in Italia*, Firenze 1937.

<sup>2</sup> D. I. KERTZER, *Aspetti politici delle calamità naturali: riflessioni sulla ricerca americana*, in "Laboratorio politico", 5-6, Sett. - Dic. 1981, pp. 162-176.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 169.

<sup>4</sup> P. BEVILACQUA, *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, in "Laboratorio Politico", 5-6, Sett. - dic. 1981, p. 180.

<sup>5</sup> In tal senso l'intervento di A. MINETTI al seminario: "Fonti e metodi per la storia sismica marchigiana", organizzato il 26/2/1983 a Sant'Elpidio a Mare (MC) dalla Sezione di Storia dell'Agricoltura e della Società Rurale dell'Università di Urbino.

<sup>6</sup> G. C. FERRARI, *La psicologia degli scampati al terremoto di Messina*, in "Rivista di psicologia applicata", V, 1909, p. 90.

<sup>7</sup> Oltre ai numeri di agosto, settembre 1916 del giornale di ispirazione socialista "Il progresso" di Pesaro, si veda Archivio di Stato di Pesaro, *Atti del consiglio Provinciale di Pesaro e Urbino*, a. 1916, pp. 109, 111, 133, 167.

<sup>8</sup> O. GIANSAANTI (Pasqualon), *Opera omnia*, Pesaro 1934, p. 238.

<sup>9</sup> F. BORIONI, *L'autunno del 1836 ad Ancona*, Jesi 1837.

<sup>10</sup> *Ivi*.

<sup>11</sup> *Effetti morali del terremoto in Calabria secondo F.M. Pagano*, Memoria del Prof. G. Del Vecchio, Bologna 1914, p. 19, cit. in BEVILACQUA, *op. cit.*, p. 187; si veda anche G. SOLE, *Terremoto e comportamenti di massa. I pensatori del XVIII secolo e i terremoti delle Cala-*

*brie*, in "Classe", n. 20/1981.

<sup>12</sup> FERRARI, *op. cit.*, p. 99.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 99.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 94.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 91, 102.

<sup>17</sup> AA. VV., *Testimonianze sul comunismo. Il dio che è fallito*, Milano 1950, p. 127.

<sup>18</sup> KERTZER *op. cit.*, p. 171. Sulle paure e le reazioni provocate dai terremoti si veda E. GUIDOBONI, *Riti di calamità: i terremoti a Ferrara nel 1570-1574*; S. GRASSI FIORENTINO, "Nella sera della Domenica...". *Il terremoto del 1703 in Umbria; trauma e reintegrazione*, in "Quaderni Storici", 55/1984.